

# I BARNABITI NELLA FEDE E NELLA PATRIA: «IL RIPOSO ALTROVE!»

**In occasione del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia e in preparazione al Convegno I Barnabiti nel Risorgimento, che si terrà presso la Sala Erba del Centro Studi Storici dei PP. Barnabiti, sita in Piazza Benedetto Cairoli 117, a Roma, dal 14 al 15 gennaio 2011, si ritiene cosa utile riproporre il testo integrale della Conferenza tenuta dal Prof. Albertario, dal titolo: «I Barnabiti nella fede e nella patria (1833-1933)».**

La Storia dei Barnabiti nel Risorgimento risulterebbe davvero incomprensibile se non tenesse conto di quella loro tradizione domestica di amore alla Chiesa, al Sapere e alla Patria, da sempre condivisa con migliaia di giovani attraverso soprattutto l'educazione impartita dagli Istituti scolastici dell'Ordine, nei quali non mancano le lapidi o le aule dedicate al ricordo dei caduti per l'Italia. Il Prof. Emilio Albertario, nella conferenza tenutasi nel teatro del Collegio S. Luigi di Bologna il 18 febbraio 1934, e dal titolo: *I Barnabiti nella fede e nella patria (1833-1933)*, ripercorre questo non facile itinerario, facendo risuonare per un attimo le mille note di una partitura che attende ancora di essere debitamente ricomposta dall'indagine storiografica.

(N.B. Degli appartenenti all'Ordine dei Barnabiti viene indicato l'anno di nascita e di morte).

## I Barnabiti nella fede e nella patria (1833-1933)

Nella seconda metà del secolo XVIII Pietro Verri scriveva: «*Si ridussero gli studi dei Barnabiti a tal coltura, che questa Congregazione oggi è il primiero ornamento della nostra Patria. Matematici profondi, filosofi giudiziosi, oratori sacri colti e maestri di costumi, poeti energici e fecondi, maestri di architettura, d'idraulica, o d'altre facoltà, tutto ciò ritrovasi nei loro collegi*».

Le parole dell'austero storico lombardo erano l'alto riconoscimento

dei meriti insigni dei Barnabiti del suo tempo, ma preannunziavano anche con sicura fede le benemeritenze non minori che l'Ordine avrebbe saputo acquistarsi nell'avvenire. Giacché quest'Ordine non si rivolse mai indietro a riguardare il suo memorabile passato in atto di passiva contemplazione, ma alle origini ritornò e ritorna per ritrovare sempre nelle sorgenti della sua vita la rinnovellantesi freschezza delle sue ispirazioni; non misurò mai il lungo cammino compiuto per indurne se era prossima l'ora della sosta, ma lo ripercorse per darsi che la meta ultima era ancora lontana, ancora più alta, punto limite al quale si tende per non raggiungerlo mai; si rifece indietro non per compiacersi del passato, ma perché sospinto verso l'avvenire, e indietro riguardò per dominarlo meglio questo avvenire, sorretto dal conforto

della tradizione, dalla luce delle buone e degne e alte opere che sono la sua tradizione gloriosa, a cui vuol tenersi stretto con quella assolutezza di dedizione, con quella incorruttibilità di fede, con quella intimità di gioia, con le quali il soldato custodisce e difende e porta innanzi e in alto, sempre più innanzi e sempre più in alto, a fiammeggiare spiegata nel sole, la sua cara vecchia bandiera.

Grandi e solenni eventi si profilavano sull'orizzonte del secolo che si distende dal 1833 ai giorni nostri. Grandi e solenni in ogni campo: nel campo delle lettere e delle scienze, nel vivere umano e civile della vecchia Europa.

L'alta serena mente di Alessandro Manzoni si era già rivelata tutta quanta e già aveva dato all'ammirazione del mondo il suo capolavoro: tra il 1815 e il 1822 gli *Inni Sacri*, nel 1821 il *Cinque Maggio*, nel 1820 il [Conte di] *Carmagnola*, nel 1822 *l'Adelchi*, nel 1824-27 i *Promessi Sposi*. La sconsolata giovinezza di Giacomo Leopardi si spegneva il 14 giugno 1837 nella luminosità del più bel golfo italico dopo aver effuso la sua umana inquietudine e il suo umano indicibile tormento in canti di tragica grandezza che toccano il più alto vertice della poesia lirica.

Da appena qualche decennio i geniali esperimenti del vostro Galvani, o Bolognesi, avevano portato Alessandro Volta alla scoperta di quella pila donde dovevano derivare poi imprevedibili meravigliose applicazioni.

Da appena qualche decennio il canto della Marsigliese squillava nel-



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**logo del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia: tre bandiere tricolore che sventolano a rappresentare i tre giubilei del 1911, 1961, 2011**

l'aria, audace e gioioso, annunziatore di quella nuova storia che, uscendo da un gruppo di oscuri, aveva vaticinato Wolfgang Goethe. Tutta la residuale struttura della società medievale era caduta come vecchio scenario; e di forme statuali più libere e di nuovi più progrediti ordinamenti economici erano assetate le genti. Tra il 1818 e il 1832 scoppiava quel movimento d'avanguardia, che doveva poi dilatarsi nella vasta opera del risorgimento politico italiano; incominciava quel martirio, che doveva poi farsi apoteosi; risuonava quell'inno gagliardo, che doveva poi ampliarsi in luminosa epopea.

I Barnabiti non si lasciarono superare da questi avvenimenti, ma concorsero, col pensiero e con l'opera, al loro svolgimento migliore.

Fedeli alla Regola che li incitava a tenere vivo lo spirito religioso e puri i costumi, col risonante ricordo del loro Maestro nel cuore che li aveva dolcemente ammoniti a passare «da un bene in un altro migliore» [Sant'Antonio Maria Zaccaria, Lettera II] si da «abbracciare il colmo della perfezione perfetta» [Sant'Antonio Maria Zaccaria, Costituzioni, cap. 12, Lettere, Sermoni, *passim*], gioirono dei nuovi doni della letteratura, della poesia, dell'arte, delle nuove rivelazioni della scienza, e agli uni e alle altre si accostarono per ritrarsene poi più perfetti e più degni. E intesero la bellezza del fremito di nuova vita che agitava le coscienze dei popoli, che circolava nel vecchio lacerato corpo d'Italia; sentirono e vissero la passione della Nazione italiana, che voleva ricostituirsi in unità infrangibile e ridarsi, attraverso la conquistata unità, la sua anima e il suo volto.

Affermarono e amarono la Patria italiana, e insegnarono ad affermarla e ad amarla ai giovani che accorrevano alle loro scuole: l'amarono fino al sacrificio; potevano, dunque, insegnare ed insegnarono ad amarla, anche se per questo fosse stato necessario morire. Essi la rappresentarono come il centro raggiante, attraverso il quale occorre passare per poter ascendere a respirare, a maggiore altezza, il senso della fratellanza e della solidarietà umana: il centro raggiante, al quale è bello giungere partendo dalla salda e santa



**un episodio delle dieci giornate di Brescia: 23 marzo-1° aprile 1849, (illustrazione di E. Matania)**

base delle famiglie che della Patria sono le cellule feconde; dai dolci focolari disseminati sul suo territorio, che ne alimentano l'inestinguibile fiamma, e nelle generazioni, che si susseguono e si rinnovano, fanno più profondo discendere e più soave conservano l'indistruttibile amore per essa.

Questa vita integrale dell'Ordine fa sì che voi incontriate nel corso del secolo Barnabiti teologi, esegeti del testo biblico, storici, accanto a letterati e a poeti; fisici, matematici, naturalisti, accanto a soldati e ad eroi.

La scienza fa riflettere più pura la pietà; l'alto pensiero rende più gran-

de e più generosa l'azione: tutti, nei gradi alti o bassi della ecclesiastica gerarchia, cardinali illustri o sacerdoti raccolti, somiglianti gli uni agli altri, sì che l'Ordine è veramente una Famiglia, nel senso spirituale ma pur soavissimo della parola: una Famiglia che ha un volto e una passione, una missione e una consegna.

Il loro ingegno, il loro studio, il loro metodo tende alla vastità e alla universalità del sapere: non che rifugga dal percorrere le vie ardue della specializzazione che porta alle vette, ma soffrono l'insufficienza dei campi troppo chiusi e sentono il fascino dei campi più aperti e più ario-

si. Ed eccovi il Rosati [Pietro, 1834-1915], latinista insigne premiato, come Giovanni Pascoli, al concorso di Amsterdam, che è anche rinomato cultore di ornitologia, di mineralogia e di botanica; il Bertelli [Timoteo, 1826-1905], nome che suona alto negli studi della sismologia, che sviluppò con rudimentali strumenti, geofisico tra i più illustri, storico tra i più dotti e più pazienti; il bolognese Ungarelli [Luigi, 1779-1845], che scrive in elegante latino la storia dell'Ordine *Bibliotheca scriptorum e Congregatione clericorum sancti Pauli*, conoscitore profondo di lingue orientali, egiptologo celebre che nel 1842 presenta la *Interpretatio obeliscorum Urbis* al Pontefice Gregorio XVI e forma e illustra il Museo egizio nelle sale vaticane, senza per questo distrarsi dagli studi di ermeneutica biblica, cosicché coadiuvava il Vercellone, suo discepolo, nella monumentale opera delle *Variae lectiones vulgatae latinae Bibliorum editionis*.

Ma vasta dottrina hanno pur quelli che coltivano con più frequente lena singoli campi.

La letteratura del secolo si adorna dei bei nomi di Giuseppe Montani, che scrive sul teatro antico e moderno pregevolissime cose, caro al Monti e al Capponi, grandemente stimato dal Giordani che lo ricorda con significativa epigrafe posta sulla sua tomba in Santa Croce; del ligure Giovan Battista Spotorno [1788-1844], scrittore e storico di gran fama, professore di eloquenza latina nella Università di Genova, che alla città signoreggiante sul Mare nostro rivendicò la gloria di esser stata la città nativa del più audace e felice navigatore nella memoria degli uomini, e non soltanto scrisse una ammirata *Storia letteraria della Liguria* ma formò una scuola di storici valenti; di Paolo Venturini [1800-1850], eccellente maestro, colto scrittore di rime e di prose di classico gusto, come poteva essere chi aveva familiarità somma col più latino dei poeti latini, salito tant'alto che la vostra Bologna, sua città dilet-

ta, lo volle successore a Paolo Costa nel Collegio filologico e poi Rettore della sua Università; del Notari [Raffaele Alessandro, 1810-1890], autore di una storia letteraria e di uno dei primi, e rinomati, trattati di epigrafia.

Gli studi di esegesi biblica, di archeologia e di critica storica illustrano particolarmente il Vercellone [Carlo Giuseppe, 1814-1869], il Savi [Paolo, 1867-1893], il Bruzza [Luigi,

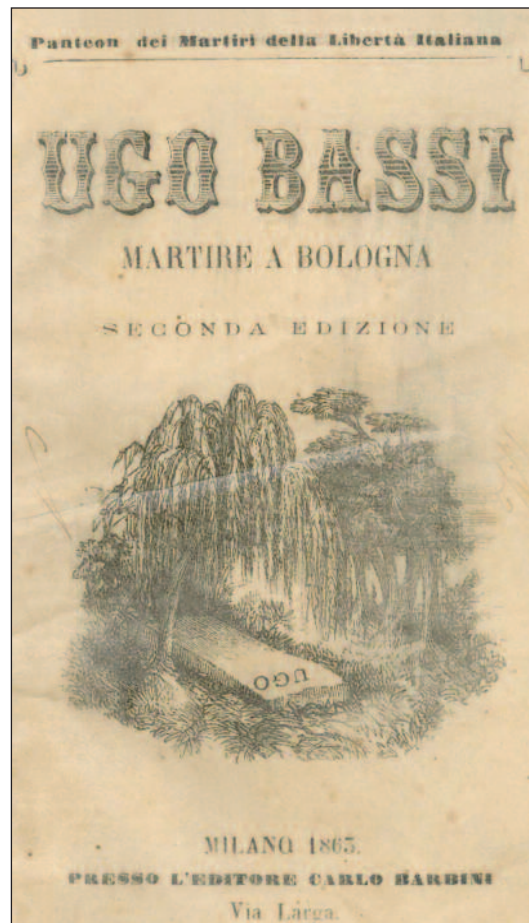
morato anch'esso dell'antichità classica, che faceva rivivere nelle sue lucide opere, stimato da Gian Battista De Rossi e da Teodoro Mommsen, illustratore delle iscrizioni antiche vercellesi, tanto che a lui grata intitolò il suo museo lapidario, aperto nel chiostro di S. Andrea, la città più eroica del Piemonte eroico.

Le scienze naturali, fisiche e matematiche vantano cultori insigni, qualche volta precursori e pionieri. Vien da ricordare il Vittori [Stanislao, 1818-1892], studioso di tutto ciò che entrasse nel campo delle scienze naturali, zoologo e mineralogo, e tal raffinato collezionista che il museo di mineralogia del collegio di Moncalieri è additato dai competenti come una collezione esemplare per la sua ricchezza; il Denza [Francesco, 1834-1894], dall'alta fronte aperta sui cieli per ammirarne le bellezze e spiarne i segreti, scienziato e organizzatore, metereologo costruttore di una rete di stazioni montane in Valle d'Aosta, che presagì e segnalò l'importanza delle osservazioni degli strati superiori dell'atmosfera; il Melzi d'Eril [Camillo, 1851-1929], storico della astronomia medievale, sismologo e matematico; il Cavalleri [Giovanni, 1807-1874], che non sapete dire se più insigne sismologo o esperto di ottica, celebrato per i suoi studi sull'inerzia delle masse pendolari considerate immobili al principio di una scossa.

Chi volesse fare la storia completa delle benemerite letterarie e scientifiche dell'Ordine in quest'ultimo secolo, avrebbe da aggiungere una lunga fila di altri nomi, noti e

cari ad ogni studioso: io ne ho scelti alcuni qua e là, perché questi soli bastano a dare all'Ordine, a cui appartengono, un titolo d'onore e di gloria.

Ma ho detto che nell'Ordine vi sono i soldati e gli eroi. Vi sono verso il principio e verso la fine del secolo, e vivono nei grandi momenti storici della Patria: nella più drammatica fase del suo politico risorgimento;



una pubblicazione inerente al p. Bassi

1813-1883): il primo, teologo e paleologo dottissimo, fatto singolarmente esperto del testo biblico dal suo lungo studio e dal suo grande amore; il secondo meraviglioso ingegno storico-critico e archeologo, caduto nel fecondo solco del suo lavoro, a soli 27 anni, tra l'alba e il meriggio, rimpianto da Gian Battista De Rossi che presagiva e amava in lui il suo continuatore; il terzo, un inna-



**il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri**

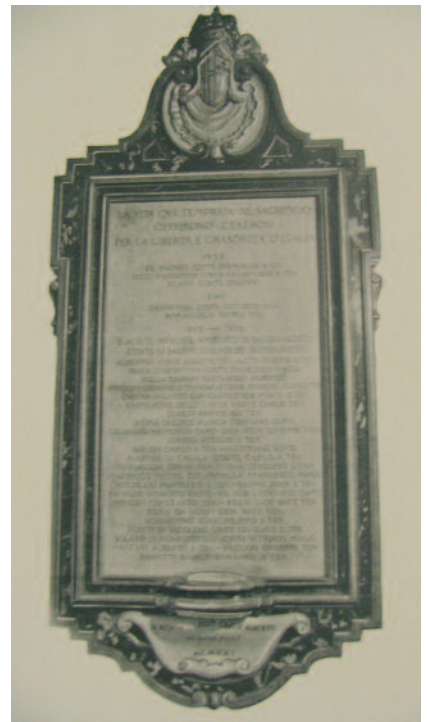
nella guerra che continuò la marcia interrotta nel 1866 e rivelò l'Italia grande agli altri e a sé stessa: soldati ed eroi che sono nell'ammirazione nostra e nella venerazione del nostro popolo: Ugo Bassi [1801-1849] e Giovanni Semeria [1867-1931].

Nomi che resteranno soprattutto, perché di uomini che furono militi della Patria combattente anche se, per altri riguardi, benemeriti: scrittore di liriche religiose e civili, infuocato oratore sacro, suscitatore di entusiasmi, il primo; filosofo, storico della letteratura, pensoso dei problemi sociali, oratore anch'esso efficacissimo per il forte rigor di logica e per l'alto umano respiro che era sempre nelle sue parole, il secondo.

Ugo Bassi, fremente amor di Patria, quando parla al popolo adunato nel vostro vetusto tempio di S. Petronio, quando plaude al Pontefice che si pone sulla via delle riforme costituzionali, garibaldino per respingere dal suolo d'Italia ogni inframmettenza straniera, fedelissimo del grande Condottiero nelle sue più tragiche ore, anch'egli fra quei trecento superstiti prodi che, volevano seguirlo a Venezia, vien catturato dagli Austriaci e fucilato l'8 agosto 1849 sotto i portici della vostra Certosa al Meloncello. Che se l'impeto della sua generosa passione sembrò in qualche momento portarlo tropp'ol-

tre, converrà subito dire che il fucilato dall'Austria confessò la sua fede nel Cristo non disgiunta in lui dallo smisurato amore per la sua Patria; e converrà pur riconoscere che, se la sua vita è più da paragonare al corso di scrosciante torrente che minaccia di rompere le sponde anziché al corso di placido fiume corrente sereno nel suo letto, da quella natura d'uomo insolitamente ricca è rifluito tanto ardore e tanto bene, proprio come dai corsi torrenziali sono portati al piano maggiori elementi di vita e di ricchezza.

E Giovanni Semeria. Il Barnabita, che fu sempre il cristiano errante, che si definì da sé stesso il servitore dei poveri, di quelli affidati alla assistenza sua e a quella degli altri, perché un giorno non si trattenne dal far parte a un filantropo sacerdote torinese del denaro ricevuto per i suoi orfanatrofi dicendogli «prendi, perché anche tu sei povero come me»; il cappellano militare, che Luigi Cadorna volle accanto a sé, perché sapeva che sarebbe corso dappertutto, che noi combattenti vedemmo dappertutto, incitatore, ammonitore, apostolo, dove la battaglia infuriava maggiormente; l'uomo che, se fu soldato in guerra, dopo la guerra si rivelò Eroe.



**Real Collegio - Monumento ai Caduti**

**Trascrizione della lapide:**

**La vita qui temprata al sacrificio - Offrirono generosi - per la libertà e grandezza d'Italia - 2<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza, 1859, ...**



**Real Collegio - Pagine d'Italia scritte dagli allievi ed ex allievi dei Barnabiti**

Eroe, senza fare un paradosso; eroe, senza dire un eufemismo: perché soltanto una virtù eroica poté spingere quest'uomo a creare quei diciannove orfanatrofi, quei quaranta asili infantili, quei quattordici nidi di montagna, quella colonia marina, in cui raccolse migliaia di orfani di guerra. L'aveva promesso ai combattenti, uscenti dalle trincee, che la Patria non li avrebbe dimenticati; che avrebbe avuto cura dei loro figli. Egli mantenne la santa promessa.

Ma, per mantenerla, eccolo a vagabondare per tutta Italia, e a chiedere soccorso alla ricchezza pubblica e privata, con quella chiara onesta faccia in cui rifulgeva il suo gran cuore, con quella selva selvaggia di capelli arruffati, con quella barba incolta, con quell'abito disordinato dell'uomo che è tutto preso da una cura interiore che l'assorbe insistente, continua, con quel passo che era sempre un passo di corsa, inquilino di tutti i treni, che portava la sua parola in tutte le città e d'estate la diffondeva in tutte le spiagge marine e in tutte le valli montane. Egli, che era nato per essere uomo di lettere e di scienze e preferì diventare uomo di carità, e morire in un buio e freddo inverno, percorso dall'acqua e dal vento, sotto il peso della sua carità traboccante.

Mi ritornano al pensiero in questo momento le parole che Egli disse un giorno del 1928 a chi amabilmente lo rimproverava perché nei suoi discorsi che andava facendo, senza soste, l'un dopo l'altro, non si sosteneva all'altezza della sua fama. Il Semeria rispose: «*Per mantenermi all'altezza della mia fama avrei bisogno di prepararmi ogni discorso meditando e studiando; non potrei fare che due o tre discorsi la settimana; ma io ho bisogno di farne almeno sessanta al mese, perché i miei orfani sono settemila e mangiano tre volte al giorno. Preparandomi, salverei la gloria; non preparandomi, salverei la vita a questi fanciulli che ci han lasciato, come un sacro deposito, i Caduti in guerra. Io scelgo: trascuro la fama e curo la carità*». Ettore Cozzani, che era presente al colloquio, così commenta: «*voleva dire, trascuro me stesso, e mi curo degli altri. E a me, in quel momento, l'oratore è sembrato più grande di Demostene*».

Spirito di carità, questo del Semeria, che discendeva per li rami, per-

ché tutta una schiera di Barnabiti nel corso del secolo erasi consacrata alle opere caritatevoli: dal Ponzoni [Callisto, 1571-1638], soccorritore durante una terribile carestia dell'umile gente del contado di Cremona, al Vandoni [Francesco, 1800-1860], soccorritore delle famiglie senza tetto nei memorabili giorni della insurrezione milanese del 1848; dal Tellini [Antonio, 1786-1856], fondatore di un istituto per le povere fanciulle abbandonate, al Brambilla [Vittore, 1836-1898] e al Capurro [Nicolò, 1819-1889], apostoli dei sordomuti e dei ciechi.

Con questi uomini, con queste forze vive, ben poteva l'Ordine attendere alla sua alta missione educativa della gioventù italiana. Missione educativa: ciò è dire, non intesa soltanto alla elevazione delle intelligenze, ma rivolta all'intelligenza e al sentimento: quindi, opera formativa e ricreativa di tutta la vita dello spirito. E vi attese con quel fine garbo, con quel composto equilibrio, con quello squisito senso di misura che fa del problema educativo una scienza e un'arte. Anche nell'ultimo secolo i Barnabiti dimostrarono di possedere sì l'una che l'altra in modo perfetto.

Non era facile cosa dopo il 1870 coltivare insieme nella gioventù studiosa che cresceva nei loro collegi il più puro sentimento religioso e il più devoto e assoluto amor di Patria: essi seppero farlo con forma impareggiabile, non confondendo mai le verità eterne, che sono materia di fede, con le formazioni storiche contingenti e mutevoli, che possono essere oggetto degli umani apprezzamenti. Fu così che dalle loro scuole per più di mezzo secolo uscirono giovani che nella profondità della coscienza seppero conciliare il loro sentimento religioso cattolico con la storica necessità che designava Roma capitale d'Italia, che sin dai primi anni della costituzione del nuovo Regno presentarono dentro di sé, e auspicarono, quella grandezza d'eventi che maturò poi, per magnanimità di Pontefice, per sapienza di Re e per genialità chiaroveggente del suo Primo Ministro, nel Trattato del Laterano. Uscirono giovani che, quando l'ora grande della guerra suonò, la Patria trovò allineati nelle prime file.

Molti salirono a posti di comando o, comunque, a posizioni di primo

piano nella vita del nostro Paese: da Marco Minghetti, cresciuto nelle scuole barnabitiche bolognesi, dove confessò che, più ancora che l'intelletto, fu aguzzato in lui il senso politico, a Raniero Paolucci de Calboli, nobile rappresentante dell'Italia nelle nostre Ambasciate all'estero; da Francesco Domenico Guerrazzi che esortava un giovane alunno dicendogli: «*amali codesti Padri: da Loro io imparai a sentire e a scrivere italianamente*», a Pietro Mascagni e ad Albino Oriani, il grande solitario veggente, alto sulle piccole cose del suo piccolo tempo, ritornato un giorno in questo collegio a versare il suo pianto amaro sul più diletto Maestro vicino a morire; da Giuseppe Castruccio, medaglia d'oro, tenero viso d'adolescente che salvò la vita a quattordici compagni distendendosi in posizione pericolosissima su un dirigibile ferito a morte, a Umberto Cagni, esploratore delle solitudini artiche e delle inviolate vette, l'eroe di Bu-Meliana, l'ammiraglio vigilante sui mari della Patria durante la guerra; da Luigi di Savoia, il Duca degli Abruzzi, cui piaceva osare l'inosabile, a Emanuele Filiberto di Savoia, il Duca d'Aosta, il condottiero dell'Armata invitta, che volle anche in morte esser vicino ai suoi fanti, e giace nella nuda pietra carsica, sulla quale passa come brivido la bora di Trieste, sentinella augusta che monterà nei secoli la guardia al confine invalicabile, tracciato già come segno inconfondibile nell'alto poema di Dante.

In questa commemorazione centenaria l'Ordine ha veramente di che allietarsi e di che inorgogliersi, se non fosse che ama passare di opera in opera con la sua secolare lena infaticabile e avere sempre per divisa «*il riposo altrove*». Ma consentirà a noi, che crescemmo nelle sue scuole, di allietarti e di inorgogliarci con quello stesso cuore col quale i figli vanno lieti e orgogliosi delle glorie dei padri; consentirà a noi, cittadini di questa Italia rinnovata, che si avvia sicura e fiera verso i suoi più alti immancabili destini, di augurare che le nuove generazioni qui continuino a formarsi e a temprarsi sì che poi possano essere sempre ornamento della loro Patria e per la loro Patria soldati di tutte le ore e delle linee prime.

a cura di *Filippo Lovison*